

In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Viterbo,
detentore del conto, per la restituzione
al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

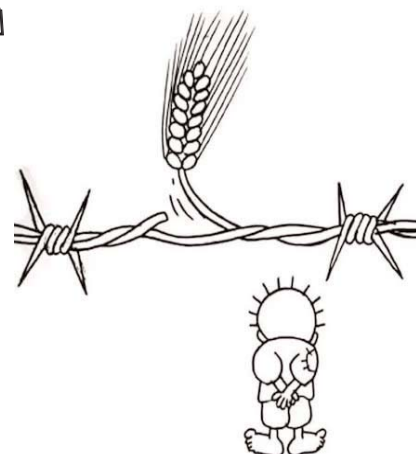
Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV
iscritta dal 07/11/2022 nel Registro Unico Nazionale del Terzo Settore
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno trentesimo n° 6 novembre/dicembre 2026 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

IL NOBEL PER LA PACE A BAMBINE/I DI GAZA



"Questa proposta di candidatura non è solo un atto simbolico. È un appello morale. Premiare i bambini di Gaza significa riconoscere la loro sofferenza innocente, affermare che ogni bambino, in ogni luogo del mondo, ha diritto alla pace, e chiamare la comunità internazionale alla responsabilità collettiva verso chi non può difendersi" (ASSOCIAZIONE L'ISOLA CHE NON C'È)



RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" www.radiosvolta.it

SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2026

Questo numero è dedicato a bambine/i di Gaza.

- | | | |
|-----------|---|------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI settembre 2026" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "IL NOBEL PER LA PACE A BAMBINE/I DI GAZA" | di Gilberto Scarpa |
| -) Pag. 4 | "NINNA NANNA PALESTINA" | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 5 | "NINNA NANNA PALESTINA" | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 6 | "AY NICARAGUA, NICARAGUITA" | di Gianni Loy |
| -) Pag. 7 | "Da leggere: Que Viva Latinoamerica. M.F. Minnella" | di David Lifodi (Recensione) |
| -) Pag. 8 | "RENDERE VISIBILE CIÒ CHE RESTA NASCOSTO" | di Simona Atzori |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2026 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" - ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2026 - 46 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2026 €. 20,00 e/o liberi contributi

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INVIATECI nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;

-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avisateci in modo da sospendere l'invio.

Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA! Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 27 settembre 2026 & spedito da Viterbo il 12 ottobre 2026

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE

ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -

01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**"EDITORIALE:
TEMPI PRESENTI"**

STIAMO VIVENDO il tempo della memoria breve, dove tutto non dura più di un fotogramma.

L'avvenimento passa e scompare persino mentre accade. Dalle notti tropicali di questa estate, quotidianamente su tutti i media, ai migranti di Ceuta, di entrambi non c'è più traccia. Eppure la crisi climatica è oggi la minaccia più grave sulla sicurezza e sul benessere dell'umanità.

"Dell'umanità povera prima di tutto, poiché la crisi climatica nelle sue conseguenze è profondamente classista: uccide e colpisce di più in Africa e in Asia dove più fragile è la difesa territoriale, nei Paesi ricchi si accanisce su chi non ha da spendere per vacanze in montagna o è costretto a lavorare all'aperto con 40 gradi" (Roberto Della Seta).

Insomma la crisi climatica è un immenso problema causato dall'uomo che rischia di "suicidarlo".

Solo che, per assurdo, sempre più cittadini si oppongono all'uscita dall'era fossile, alla riconversione elettrica delle auto, alla svolta energetica verso le rinnovabili.

È questo il paradosso, sempre più cittadini non vogliono più saperne degli interventi necessari per fermare la catastrofe. E trovano forze politiche, i partiti della destra sovranista, che soffiano, con successo, su questo fuoco. Sarà che l'Italia dà l'immagine di un Paese disorientato, impaurito e incline al pessimismo che, nel corso degli ultimi decenni, è stato costretto a subire l'impatto delle dinamiche globali.

Un Paese fragile, insomma, incapace di fronteggiare per tempo le numerose, impellenti necessità; incline più al razzismo che alla solidarietà, tanto che sembra sempre più preda della destra, ieri quella di Giorgia Meloni, oggi di una destra ancora più estremista, quella guidata da Roberto Vannacci. Ex generale dell'esercito italiano alla guida di un nuovo partito, Futuro nazionale, che attira l'elettorato di estrema destra proponendo posizioni ulteriormente reazionarie.

Ha dichiarato il regista Ken Loach: *"Il razzismo ha una funzione nella società. Fa in modo di impedirci di identificare il nostro nemico. La responsabilità del problema dei senza tetto, della povertà e dello sfruttamento non è delle persone più povere e sfruttate. Farli diventare il capro espiatorio, perché sono neri o marroni o perché vengono da una cultura diversa, lascia i veri sfruttatori liberi di agire."*

Una classe di lavoratori divisa dal razzismo è perfetta per gli imprenditori.

Essi traggono beneficio dal lavoro a basso costo, mettendo i lavoratori gli uni contro gli altri. Qualunque sia la loro retorica, coloro che si servono del razzismo parlano nell'interesse del capitale. Dobbiamo ricordare che l'offesa fatta a una sola persona, di qualunque razza egli sia o ella sia, è un'offesa fatta a tutti gli esseri umani".

INTANTO, anche le immagini dei migranti arrivati a nuoto a Ceuta sono finite nel dimenticatoio.

Secondo l'Associazione marocchina dei diritti umani sono 141 i migranti morti nella traversata.

Il 30 luglio l'afflusso dei migranti, spinti da voci circolate sui social media, ha innescato una crisi umanitaria nella enclave spagnola, appartiene alla Spagna ma ne è fisicamente staccata e il suo confine terrestre è con il Marocco.

Ha scritto Donatella Di Pietrantonio: *"Tanti ragazzi, li abbiamo visti con le dita a V in segno di vittoria e negli occhi una speranza mal riposta. Qualche giorno dopo frugano tra l'immmondizia. Molti non ce l'hanno fatta, subito dimenticati. Solo le loro famiglie li ricordano, cercandoli da lontano."*

Qui si parla della sospensione del patto di Schengen e delle ritorsioni spagnole, di ondate future. Non si parla degli annegati. Sono anonimi, caduti come altre migliaia, in questi anni, nel cimitero mediterraneo.

Non avranno nessuna cura sott'acqua. Dal loro grande silenzio accusano l'Europa di inciviltà e disumanità, restando senza pace tra i pesci".

LA VICENDA ha lasciato strascichi diplomatici nella relazioni tra Spagna e Italia. Meloni prima ha scelto di provocare una crisi diplomatica con la Spagna sospendendo il trattato di Schengen con Madrid e scegliendo un'azione rivolta all'opinione pubblica italiana invece che una risposta a un rischio di fatto inesistente.

Poi ha voluto imprimere un'accelerazione alla realizzazione di centri di detenzione per stranieri fuori dall'Unione europea, riprendendo un discorso di difesa "dell'eredità cristiana dell'Europa", che secondo lei è minacciata. Un'idea onnipresente anche nelle dichiarazioni di Vannacci, alimentata da video in cui si vedono atti d'inciviltà compiuti da persone di presumibile origine nordafricana o subsahariana, promuovono l'uso della violenza da parte di civili "autoctoni" o da parte delle forze dell'ordine. A volte di tratta di immagini create con l'intelligenza artificiale.

QUESTI ACCOUNT contribuiscono a costruire l'idea di un'Italia in piena apocalisse, alle prese con un'emergenza in tema di sicurezza, e causata

dalla presenza di popolazione arabe associate a un progetto di dominio musulmano. Nonostante le statistiche ufficiali indichino una diminuzione di tutti i reati di criminalità urbana.

PURTROPPO non è solo un problema italiano, riguarda l'intera Unione europea che insidiata dalla recrudescenza di vari nazionalismi, sta irrigidendo i confini e la detenzione extraterritoriale delle persone migranti, considerati come pacchi da rispedire al mittente, sono sette i Paesi (Germania, Svizzera, Austria, Finlandia, Svezia, Olanda e Irlanda) che pretendono da Roma il rispetto delle regole di Dublino.

Unione europea incapace anche di svolgere un ruolo di primo piano sullo scacchiere globale, in particolare in Medio Oriente.

ULTIMA CONSIDERAZIONE riguarda il Nicaragua, dove durante il discorso per il 47esimo anniversario della rivoluzione sandinista che il 19 luglio 1979 rovesciò la dittatura della famiglia Somoza, il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, e la moglie e copresidente, Rosario Murillo, (il Nicaragua è l'unico caso al mondo di due presidenti che co-governano con i medesimi poteri), hanno annunciato che nel paese centroamericano non si terranno più elezioni, ha poi accusato i suoi oppositori di *"usare le elezioni per arrivare al governo"* e ha detto che, insieme all'assemblea nazionale lavorerà per *"bloccare l'attività di qualsiasi partito politico che aspiri a prendere il potere per via elettorale"*.

QUEST'ANNUNCIO ha messo fine in modo esplicito a ogni pretesa che il Nicaragua fosse ancora una democrazia, mettendo una pietra tombale sulla storia della Rivoluzione Popolare Sandinista (a pag. 6 l'articolo di Gianni Loy).

Ricordiamo ancora che nella euforia del trionfo del luglio 1979, si esprimeva l'idea rivoluzionaria secondo la quale la dignità e i diritti di una nazione appartengono a tutti i cittadini, senza esclusioni, oppure non possono esistere in una società divisa od oppressa. La rivoluzione sandinista è stata una stagione straordinaria di grandi speranze, almeno per un decennio, poi abbiamo vissuto con sofferenza il crollo di quella utopia democratica e radicale. Sappiamo dall'esperienza che anche le rivoluzioni giuste tendono a generare ingiustizie altrettanto gravi di quelle che volevano sopprimere. È un ammonimento di cui dobbiamo tenere conto. Non per ripudiare la giustizia della rivoluzione, ma per riflettere sul metodo per attuarla.

**Buona lettura a tutte e tutti
arrivederci al prossimo numero
la Redazione. Toscana, 20/09/26**

"IL NOBEL PER LA PACE A BAMBINE/I DI GAZA" di Gilberto Scarpa

Scrivo a voi e a tutti i portatori di pace per promuovere un'azione dirompente a favore delle bambine e dei bambini di Gaza che stanno soffrendo incolpevoli solo di essere palestinesi e in ricordo di quelle/i morti. Il loro è un grandissimo dramma in un momento di assoluta tristezza nel mondo.

Ho visto salire in cielo il mio nipotino a causa di una malattia genetica rara e mi sento particolarmente sensibile nei confronti dei bambini.

Di fronte al disastro delle guerre che stiamo vivendo, ovunque ma in particolare in Medio Oriente, mi sono chiesto come "dare visibilità" e aiuto a bambine/i che sono privati della loro innocenza, della loro giovinezza, del gioco, costretti a vedere tutti i giorni i loro piccoli amici uccisi e feriti mentre perdono gli affetti più cari.

Allora ho pensato: *"Come facciamo a proporre il premio Nobel ai Bambini di Gaza, sia per questi piccoli inermi e sofferenti, sia per quelli che non ci sono più?"*.

IN ITALIA la mia non è una proposta solitaria: è stata dapprima presentata dall'Associazione pugliese *L'isola che non c'è* e dalla Regione Puglia, poi segnalata alcuni mesi fa alla Camera dei deputati; è stata accolta con un certo scetticismo dai media, accompagnato da un eloquente silenzio della Camera stessa (sebbene nel frattempo abbia ottenuto il sostegno di decine di enti, istituzioni, associazioni, parlamentari, docenti, semplici cittadini). Oggi molti Paesi stupidamente incrementano la spesa militare rispetto ai bisogni primari della cittadinanza, come se - parafrasando l'idiota di Dostoevskij - fosse chiaro che *"La guerra salverà il mondo"*.

Le centinaia di migliaia di bambine/i rinchiusi nella prigione Gaza, ridotti alla fame, testimoni di lutti, mutilati e traumatizzati per sempre, possono essere considerati simboli di pace?

Sono testimoni di una guerra ingiusta certo, e dell'atroce assurdità di ogni conflitto... Ma perché dare loro il Nobel della pace?

L'isola che non c'è ribadisce:

"Questa proposta di candidatura non è solo un atto simbolico. È un appello morale. Premiare i bambini di Gaza significa riconoscere la loro sofferenza innocente, affermare che ogni bambino, in ogni luogo del mondo, ha diritto alla pace, e chiamare la comunità internazionale alla responsabilità collettiva verso chi non può difendersi".

I LORO NOMI sono stati messi in fila da quattro giornalisti del *Washington Post*, che hanno costruito una agghiacciante mappa di chi non c'è più, annientato da una bomba o da un cecchino.

Questi innocenti possono essere i veri costruttori di pace in modo che il sacrificio di ciascuno di loro non generi nei fratelli sopravvissuti altro odio o sentimento di vendetta e di distruzione, ma il desiderio di costruire un futuro diverso.

La speranza è che spetti a loro bambine/i di Gaza - con l'aiuto degli umani di buona volontà - spezzare la catena che da generazioni tiene paralizzata, da una parte e dall'altra, ogni possibilità di convivenza.

Inascoltato dai potenti, lo ha dichiarato anche padre *Ibrahim Faltas*:

"Meritano il Nobel per la pace perché sono loro stessi il significato della parola pace, perché hanno subito le conseguenze nel corpo e nella mente delle azioni di adulti incoscienti e irresponsabili, perché hanno sentito e visto l'orrore della violenza, perché hanno sofferto per la morte di chi ha dato loro la vita, perché hanno perso il sorriso dei momenti di gioco, per la mancanza di istruzione e di condivisione di due anni di scuola, perché hanno perduto gli anni belli dell'infanzia".

Spero che la "Direzione" preposta a esaminare le candidature per il Nobel per la pace non si faccia condizionare dagli attori in campo ma di fronte alla morte di oltre 25mila bimbi caldeggi la decisione di assegnare loro il Premio.

Una frase di Marco Anneo Lucano riassume il mio pensiero:

Victrix causa deis placuit sed victa Catoni.

"Ai potenti piace sempre la vittoria ma Catone (ovvero io e spero noi) è sempre con i vinti" e quindi con gli innocenti.

Anche l'"Oresteia" di Eschilo contiene questa frase bellissima:

"Abbiano pietà gli Dei ... di coloro che vinceranno se rispetteranno i Templi e le Istituzioni dei Vinti".

Attendo con ansia una risposta, grazie per il tempo dedicatomi.

Gilberto Scarpa

gilberto.scarpa48@gmail.com

Nota dell'autore:

-) Non so come si scriva una proposta per il Nobel per la Pace, ma sento il dovere non solo morale di esplicitare questa mia richiesta.

Forse la considererete inusuale, anomala nella forma, ma chiedo per favore di leggerla.

INOLTRE IO NON SONO:

-) Membro di assemblee nazionali e governi nazionali (membri del governo/ministri) di Stati sovrani;
-) Membro della Corte internazionale di giustizia dell'Aia e della Corte permanente di arbitrato dell'Aia;
-) Membro dell'Istituto di Diritto Internazionale o simili;
-) Professore universitario, Rettore universitario o Direttore di istituti;
-) Neppure sono fra coloro che hanno ricevuto il Premio Nobel per la Pace oppure fra i consiglieri (o ex consiglieri) del Comitato Norvegese per il Nobel.

"BASTA. E IL NOBEL PER LA PACE DIAMOLO A BAMBINE/I DI GAZA".

300 bambini in 300 giorni, denuncia l'Unicef. Uno al giorno, dall'entrata in vigore del cessate il fuoco a ottobre scorso. Uccisi. A Gaza. Dal governo Israeliano per mano del suo esercito. Si aggiungono ai circa 20.000 eliminati prima. Prosegue, incessante e sempre più violenta, al ritmo della campagna elettorale dell'"unica democrazia del Medio Oriente", la pulizia etnica in Cisgiordania.

Prosegue anche l'ipocrita recita della stragrande maggioranza governi europei, nostro incluso, e dei vertici della Commissione Ue: un comunicato ogni tanto, mai un atto di una qualche efficacia per fermare il genocidio in corso e l'offensiva per la Grande Israele dal Libano all'Iran.

Basta è il grido di dolore urlato da Eugenio Mazzarella su *Avvenire* (07.08.2026) per scuoterci dalla rassegnazione al male assoluto.

"Sento il vuoto delle mie parole portate all'abbasso dal niente che da allora è successo e continua a succedere, se non morte, morte, morte.

E sempre più di innocenti, innocenti, innocenti".

È il sentimento di tanti e tante.

"Basta voi che uccidete.

Basta voi che mentite.

Basta voi che non fate niente.

Basta se ancora siete qualcosa che assomiglia a un uomo.

E il Nobel per la Pace datelo ai bambini di Gaza, morti per la Pace che non hanno mai conosciuto".

Sosteniamo l'iniziativa.

Almeno per non rimanere indifferenti.

"La bambina il cui padre è stato ucciso

mentre portava un sacco di farina sulla schiena

continuerà a gustare

il sangue di suo padre

in ogni pane".

(Haidar al-Ghazali)

"NINNA NANNA PALESTINA"

di Giulio Vittorangeli

LA POESIA RESTA la più profonda espressione dell'umano, anche nell'orrore.

"Esistesse un eden per i bambini uccisi / un paradiso per gli orfani smembrati / per le madri che non hanno più lacrime / esistesse un luogo che potesse risarcire / la disumanità inflitta ai figli di Gaza / assieme alla strage delle ultime illusioni / esistesse il lamento degli ulivi divelti / per intonare canzoni di sopravvivenza / per cercare carezze tra le rose rimaste / esistesse l'acqua limpida che scintilla / dai dirupi del cuore rotto di Palestina / e un volo di api tra i pollini d'argento / esistesse un aquilone guidato da sorrisi / inseguiti dalle ombre della speranza / fino al dirupo delle nostre coscienze / fino al silenzio complice dei carnefici / fino alla pulizia etnica della bellezza / fino alla ribellione dei libri di storia / esistesse un altrove da qualche parte / per tornare ancora alle radici dell'umano / al sussurro di una nuova ninna nanna" ("Ninna nanna Palestina" di Marco Cinque).

DALL'OTTOBRE 2023 si è manifestata una volontà israeliana di capitalizzare appieno l'iniziale "sostegno incondizionato" concesso dall'Occidente, un sostegno che non si è mai realmente incrinato, come dimostra la mancanza di sanzioni in risposta ai numerosi crimini commessi.

Perché la società israeliana, così dinamica, vigile, rumorosa, tenace e forte, rimane in silenzio di fronte alla guerra? Ricordiamo ancora che quando nel 1982 Israele invase il Libano, gli intellettuali ebrei, tra cui Primo Levi, reagirono immediatamente sottoscrivendo un manifesto dal titolo: "Perché Israele si ritiri".

La risposta è duplice, da una parte agli occhi della maggioranza israeliana, quanto accaduto a Gaza aveva una giustificazione assoluta: gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023. Per molti israeliani, il loro esercito aveva non solo il diritto, ma anche il dovere di condurre una guerra di annientamento. La società ne ha quindi accettato il prezzo con relativa facilità, anche sul piano morale. I pochi che hanno manifestato solidarietà con la popolazione palestinese hanno perso immediatamente il loro "privilegio" identitario e sono stati trattati alla stregua di un elemento sovversivo.

Dove l'unico ebreo gradito è quello compiacente. I media non hanno mostrato quasi per nulla le atrocità

perpetrate nell'enclave palestinese e il paese dispone di un argomento inconfutabile per respingere l'indignazione proveniente dall'esterno: il mondo è antisemita; odia Israele.

IN VIRTÙ DELLA SHOAH, Israele si sottrae alle accuse di genocidio. Più in generale "genocidio" da categoria storica e giuridica è stata ridotta a nome proprio, riferibile anche per intellettuali liberaldemocratici soltanto alla Shoah. Il problema nasce quindi quando ogni critica viene respinta come antisemita, svuotando di senso il credito morale derivante dal genocidio subito sia la pretesa di essere simbolo morale permanente in quanto popolo eletto. Si veda Anna Foa "Il nuovo antisemitismo e la fine dell'eccezionissimo ebraico" & "La notte di Israele". È il paradosso del perseguitato che, per esorcizzare lo spettro del proprio sterminio, finisce per adottare i metodi, il linguaggio e la logica della forza brutta del proprio persecutore storico. Ma una società che ha bisogno della guerra per sentirsi viva e che vede nella pace un "guasto tecnico" da riparare al più presto, è una società che ha già perso la sua battaglia più importante.

Quella con la propria umanità.

L'ALTRA RISPOSTA risiede nella formulazione stessa della domanda: Israele ha bisogno delle guerre. La guerra permette a una società divisa e disunita - sul piano politico, sociale, religioso e nazionale - di compattarsi, di mascherare le proprie debolezze e le proprie fratture, di distogliere l'attenzione da altri problemi, come la vergogna dell'occupazione della terra di un altro popolo - i palestinesi - che sembra destinata a non finire mai.

È una collaudata logica coloniale, dove le caratteristiche diaboliche attribuite all'altro giustificano la negazione dei suoi diritti. A Gaza, la "lotta al terrorismo" continua a servire da paravento per le violenze sistematiche, in un contesto in cui più della metà dell'enclave è sotto il controllo israeliano.

IN CISGIORDANIA, il disprezzo per l'Autorità palestinese (e il rifiuto di qualsiasi prospettiva di uno Stato palestinese) è accompagnato da un'accelerazione senza precedenti della colonizzazione.

In Siria, la sfiducia nelle nuove autorità dopo la caduta di Bashar al-Assad favorisce la moltiplicazione degli attacchi e l'espansione del territorio occupato sulle alture del Golan (con una repressione paragonabile a quella attuata in Cisgiordania).

In Libano, infine, gli israeliani portano avanti la propria strategia di dividere la società e la classe politica in merito al destino di Hezbollah.

La guerra deumanizza sempre molto, ma la disumanizzazione dell'altro di chi si considera alieno e immeritevole di pietà, del nemico palestinese operata dagli israeliani non si era mai vista. Se non puoi terrorizzare i terroristi devi sterminarli. Senza troppo distinguere per sesso ed età. Conseguenza della degradazione del popolo palestinese ad aggruppamento di bestie terroriste. L'allora ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, dichiarava: *"Stiamo combattendo bestie umane, e ci comportiamo di conseguenza"*. Per cui ogni bambino nasce terrorista e come ogni adulto o anziano deve morire perché tale. Stazione ultima del percorso dal rifiuto di (ri)conoscere l'Altro ne induce percezioni alterate dal terrore dell'ignoto.

Perciò lo erige a mostro. Può darsi che tutto questo dipenda anche da ragioni culturali e geografiche, perché un tempo i russi e gli ucraini erano uniti in qualche modo, ma non c'è questa deumanizzazione dell'altro.

PURTROPPO, LA NEGAZIONE e la disumanizzazione degli "altri" è ben visibile tanto tra gli israeliani (si veda l'attuale governo israeliano) quanto tra i palestinesi, si vedano in particolare i proclami di Hamàs che trattano gli ebrei da *"figli o fratelli di scimmie e porci"*. Così antisemitismo e anti-palestinismo rappresentano due facce della stessa medaglia: entrambi sono radicati in una profonda ignoranza e in un viscerale odio verso "l'altro".

Resta la difficilissima ma umanissima possibilità di farsi carico almeno in parte della storia e dei ricordi dolorosi anche dell'altro. Fuori da questa possibilità, non ci sarà nessun dialogo tra i due mondi che in Palestina si combattono da più di cent'anni.

Israele potrà vivere in pace solo e quando rispetterà i diritti dei palestinesi. C'è un piccolo pezzo di terra su cui vivono due popoli. Nessuno dei due ha un altro luogo. È questo il perimetro di un possibile e doveroso accordo.

Uno Stato binazionale, due Stati, una confederazione? Questo è secondario, contano solo tre parole da far vivere finalmente su questa terra: uguaglianza, libertà, democrazia.

Gli Usa tacciono su quanto accade in Libano e Cisgiordania mentre l'iniziativa americana per la ricostruzione di Gaza resta pura retorica dall'inaugurazione del Board of Peace (il liberticida accordo trumpiano) e dalla firma dell'accordo di tregua tra Israele e Hamas. Nella striscia il cessate il fuoco non è mai stato realmente in vigore: tregua sulla carta e violazioni costanti e quotidiane. Le forze di occupazione hanno esteso il controllo territoriale ben oltre la quota del 53% prevista,

"NINNA NANNA PALESTINA"

di Giulio Vittorangeli

oltre a fare strage in particolare di bambini, a luglio si contavano 1.160 palestinesi morti dall'accordo di ottobre dello scorso anno.

Non solo, luglio è stato il mese più sanguinoso dall'inizio della "tregua": 152 uccisi, 21 bambini. Del resto le tregue, comunque meglio delle stragi, si possono fare con chiunque, "bestie umane" incluse. La pace no.

ALCUNI ESPERTI denunciano uno "scostitucidio", la distruzione sistematica dell'infrastruttura educativa (scuole, università, centri culturali), unito al termine "urbicidico" riferito ai danni irreparabili inflitti ai centri abitati gazawi. La distruzione intenzionale delle città e delle strutture che rendono possibile la vita urbana. A Gaza non sono stati colpiti soltanto gli edifici residenziali, ma scuole, ospedali, infrastrutture, spazi pubblici e tutto ciò che permette a una comunità di vivere.

Parallelamente si è verificato anche un ecocidio: sono stati devastati gli ecosistemi, le risorse idriche, inquinando il suolo, l'aria e il mare.

RESTANO SCONVOLGENTI le riprese a volo d'uccello che mostrano la distruzione di Gaza ad opera di Israele.

Case, scuole, ospedali, luoghi destinati a cumuli di rovine. Israele ha fatto un deserto pietrame e una catasta di cenere, una congerie enorme di feragli combuste e di detriti, una vasta sassaia: ha realizzato il sepolcro ove giacciono racchiusi i corpi dilaniati degli abitanti di Gaza, migliaia di migliaia, che ha sterminato.

Per i superstiti l'unico pensiero è tornare a casa, ma tornare in una casa che non c'è più, e dover comprendere quello che è avvenuto è doloroso, ineffabile.

Noi lo sappiamo, perché ce lo ha insegnato Primo Levi, cos'è "La tregua":

"Così per noi anche l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempì gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo poteva avvenire, che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi dove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti".

Quanto a l'Europa un ruolo negoziale non lo ha mai vagheggiato a Gaza.

NESSUNA SOLUZIONE POLITICA, tanto meno sanzioni, embargo e il sostegno a un reale processo di decolonizzazione. Al contrario, i paesi membri hanno coperto l'offensiva israeliana, garantendo immunità a un ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra contro l'umanità (Netanyahu), fornendo le armi necessarie e tagliando fondi all'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, l'Unrwa. Così l'Europa ha fatto la sua parte nelle stragi della popolazione civile. L'Europa e l'Occidente hanno aiutato allegramente Netanyahu a spianare Gaza, con che faccia possono opporsi quando Putin spiana un pezzo di Kiev? Del resto, l'Unione non ha mai messo in piedi un'iniziativa negoziale che ponesse fine alla guerra in Ucraina e ai massacri russi puntando solo sulla reazione militare.

A più di quattro anni dall'inizio dell'offensiva russa in Ucraina, nessun belligerante sembra in grado di prevalere. Né l'uno né l'altro possono perdere la guerra in cui hanno investito tante risorse umane e materiali. Ma la pace non si fa con gli amici. Per ritrovare la strada di una convivenza in sicurezza è necessario comprendere gli interessi dei nemici e tenerne conto. Cosa che l'Europa sembra dimenticare.

CERTO, SONO DUE GUERRE incommensurabili, con poche o nessuna analogia (se non che gli uomini, le donne e i bambini esausti, terrorizzati e profondamente umani in entrambi i casi chiedono una cosa: continuare a esistere), se non ancora una volta, la legge del più forte elevata a unica guida.

La comunità internazionale - con pochissime eccezioni - tace, contribuendo a smontare pezzo per pezzo il principio del diritto internazionale: la sua universalità. Il diritto non è al servizio dei più forti. La forza del diritto - anche quello internazionale - è esattamente (dovrebbe essere) ciò che ci permette di rovesciare il diritto della forza. Per questo fa paura a chi detiene il potere. E per questo dovremmo difenderlo con le unghie e con i denti.

CI RESTA L'IMMAGINE della Palestina rappresentata da Handala.

Il bambino di 10 anni, sempre di spalle di cui non vedremo mai il volto, con le mani incrociate dietro la schiena, scalzo e con abiti logori, ispirato all'infanzia dell'autore nei campi profughi dopo la Nakba del 1948.

Il papà di Handala è il palestinese Naji al_Ali. Assassinato a Londra nel 1987, ammazzato da una pallottola sparata con il silenziatore. Non è mai stato chiarito chi lo abbia ucciso. Ma pochi dubbi esistono sui mandanti: servizi segreti israeliani consideravano Naji

come un nemico pericoloso. Ogni sua vignetta in mano ai palestinesi faceva più danni di una sassaiola. Handala era diventato un'icona universale della resistenza palestinese, dell'esilio e del diritto al ritorno. Il suo volto resta nascosto fino al ritorno in Palestina, simboleggiando rifiuto verso compromessi, piedi nudi per la povertà dei rifugiati, capelli spinosi come difesa e testa a forma di sole per la speranza futura; il nome deriva da una pianta amara del deserto, evocando l'amarrezza dell'esilio. Naji al_Ali lo descrive come la sua coscienza e quella collettiva palestinese: un simbolo nazionale, poi globale, di dignità e lotta nonviolenta contro l'occupazione.

È BRUTTO HANDALA. La sua posa però - le mani raccolte dietro la schiena - non è di spavento. Tace ma sembra dire: "Guardo. Prendo nota. E so esattamente cosa state facendo".

Naji al_Ali aveva scelto il fumetto per combattere i suoi nemici: Israele in primo luogo ma anche la corruzione e l'ingiustizia nella comunità araba.

Mentre i palestinesi lottano, i governi arabi si nascondono o reggono il tragico gioco di Israele. Pochi mesi prima di essere ucciso al_Ali mette in scena la morte del suo piccolo eroe, brutto e vestito di stracci: "come Guglielmo Tell, un capo arabo" dice ad Handala che può fidarsi ma poi lo trafugge con la freccia e ridendo gli ruba la mela. Handala sente il dolore che viene dalla sua gente. Quello che noi non vogliamo ascoltare.

Handala ha occhi solo per la terra martoriata, quella che noi non vogliamo vedere, Handala ci volta le spalle come noi le abbiamo voltate a lui.

Handala resta il bambino simbolo della resistenza palestinese, rinascerà ancora e ancora.

"Se io dovrò morire, / tu dovrai vivere / per raccontare la mia storia / vendere le mie cose / comprare un pezzo di stoffa / e qualche filo / (magari bianco con una lunga coda) / così che un bimbo, da qualche parte a Gaza / mentre fissa il cielo / in attesa di suo padre / - morto all'improvviso senza dire addio / a nessuno né alla sua pelle / né a sé stesso - / veda il mio aquilone / quello che tu hai costruito / volare alto / e pensare, per un attimo, che sia un angelo / a riportare amore. / Se io dovrò morire, / che porti allora una speranza / che la mia fine sia un racconto" (Ultima poesia di Rifaat Alareer, ucciso da un bombardamento mirato israeliano il 6 dicembre 2023 nella Striscia di Gaza).

"La poesia è sempre un atto di pace. Il poeta nasce dalla pace come il pane nasce dalla farina" (Pablo Neruda "Confesso che ho vissuto").

"AY NICARAGUA, NICARAGUITA"

di Gianni Loy

SOLO TRISTEZZA - altro non mi è concesso - nel leggere che il presidente del Nicaragua ha annunciato che, d'ora in avanti, non si terranno più elezioni, perché i partiti sarebbero dannosi per la società.

Continuerà a governare, assieme alla consorte, Rosaria Murillo - nominata co-presidenta del Nicaragua - sinché morte non li separi. Poi lo scettro passerà ai figli, già impegnati nell'apprendistato, secondo un modello simile a quello della Corea del Nord.

Così fan tutti?

SOLO CHE il governo nicaraguense è intestato ad un eroe della resistenza contro l'imperialismo nordamericano che, nel 1927, aveva occupato il Nicaragua, che governa in nome di quella rivoluzione sandinista che, quasi cinquant'anni fa, nel 1979, ha liberato il paese dalla sanguinaria dittatura di Somoza, in nome di principi libertari e socialisti, condivisi da cattolici e comunisti, e ispirati alla democrazia: il primo atto è stato quello di abolire la pena di morte e sottoscrivere tutti le dichiarazioni internazionali sui diritti della persona.

SOLO CHE, per quanti di noi hanno vissuto quegli anni, la rivoluzione sandinista ha rappresentato il modello di un processo rivoluzionario democratico e progressista, che si distaccava dalla manichea antinomia tra comunismo e anticomunismo; un modello ispirato anche alla teologia della liberazione che, in quegli anni, trovava terreno fertile proprio in America latina.

SOLO CHE a Managua ho incontrato Giulio Girardi, antesignano del dialogo tra Cristianesimo e marxismo, che trovava in quell'esperienza occasione di verifica delle sue teorie.

A Managua ho conosciuto Tonio Castro, parroco militante nel movimento sandinista; aveva costruito il pulpito della sua chiesa parrocchiale con i sanpietrini utilizzati per erigere le barricate, e mi spiegava l'analogia della prima esperienza rivoluzionaria con l'esodo biblico della traversata del deserto: un popolo faticosamente in cammino verso la terra promessa.

A Managua ho anche ritrovato Ettore Cannavera, che si era rifugiato in una baraccopoli infestata dai roditori, in esperienza di povertà, a meditare sul suo futuro di prete.

A Managua ho conosciuto Tomás Borge, l'ultimo comandante ancora in vita tra fondatori del Frente Sandinista, all'epoca Ministro dell'interno.

BORGE ERA UNA PERSONA carismatica - carismatica, non iconica - forgiata da ideali e da regole di guerra, che altrimenti come avrebbe potuto affrontare la guerra finanziata dagli americani, i *contras*, che cercava di abbattere la rivoluzione.

È stato anche a Cagliari, il comandante Borge, perché Luigi Cogodi - in occasione di un breve viaggio in comune in Nicaragua - ebbe modo di incontrarlo, e se ne innamorò. Era allora Assessore regionale al lavoro, - era questo il motivo della nostra frequentazione di allora - e militava ancora nella vecchia casa del Pci, ma sicuramente rimaneva legato, almeno sentimentalmente, all'antica vocazione rivoluzionaria di quando il 68 ci era scoppiato sopra la testa, all'interno di un'aula di giurisprudenza: a lui da comunista, e un pò mangiapreti, e a me da cattolico illuminato dal Concilio. Proprio come due delle tre anime dell'ideologia sandinista.

Fu per questo che il comandante Borge fu invitato e si reco in visita in - Sardegna.

SOLO CHE in Nicaragua ho incontrato anche i miskitos, indiani scampati al massacro dei conquistadores; abitavano una landa desolata della costa atlantica, difficile da raggiungere - per loro fortuna -; mi ricordavano la nostra condizione di popolo esposto ad una civilizzazione che spogliava dell'identità. Anche i rivoluzionari sandinisti, la maggioranza, nonostante fossero rivoluzionari, ricorrevano a misure spicce per fronteggiare le loro pretese di autonomia. Ahimè.

A Managua ho conosciuto Lupe, femminista impegnata in ambiente ostile governato dal maschilismo più bieco.

SOLO CHE in Nicaragua è stato ministro dell'istruzione Ernesto Cardenal, che era un sacerdote, un poeta, che faceva vita povera nell'Isola di Solentiname, luogo di preghiera, arte, di poesia. Un Papa lo umiliò, ritraendo la mano che il povero avrebbe voluto baciare, un altro Papa lo riabilitò.

Solo tristezza - altro non mi è concesso - per come è andata a finire. Mi chiedo se debba essere questo il destino di ogni nostra speranza. Se ogni nostro sogno debba essere destinato a fraccassare. Perché sogno è stato.

Il comunismo - o socialismo - avrà pure un versante scientifico; eppure, ho sempre guardato con maggior interesse, e coinvolgimento, al suo lato utopico, persino alle sue sfaccettature romantiche. E per molti quell'esperienza è stata una speranza.

Del resto, che sarebbe andata a finire così avremmo potuto immaginarlo. Fin dal principio, quando Daniel Ortega, con abile mossa del cavallo, diventò

presidente al posto di Tomás Borge, che per come erano andate le cose, era considerato il candidato naturale.

Da quando, già dai primi anni, allignava il malcontento per lo stile di vita di un presidente che aveva scelto di abitare nelle sfarzose ville dell'entourage del dittatore Somoza. Con l'affievolirsi del feeling con la chiesa. Eppure le riforme sociali procedevano rapidamente, la campagna di alfabetizzazione coordinata da Ernesto Cardenal aveva raggiunto mezzo milione di persone e fu sigillata da un formale riconoscimento dell'Unesco.

Se da tutto il mondo accorrevano volontari, significa che anche il lato romantico giocava la sua parte.

Il mondo intero, insomma, confidava nel successo di quella rivoluzione, per il suo carattere originale rispetto agli schemi imposti dal manicheismo dell'imperante guerra fredda.

SARÀ CHE il potere logora, sarà che lasciarsi logorare dal potere è umano, ma il giocattolo si rompe.

Lo stesso Ernesto Cardenal avrebbe finito per abbandonare il partito dichiarando che un onesto capitalismo è preferibile a una falsa rivoluzione. Lula si è dissociato da tempo, avvertendo puzza di dittatura, perché quando qualcuno si sente indispensabile è segno che qualcosa non va.

Pepe Mujica, il nostro caro Pepe Mujica, già da anni aveva sottoscritto un appello contro la deriva del regime sandinista, chiedendosi se Daniel Ortega non si fosse ammalato di potere. E anche i sandinisti della prima ora, come Sergio Ramirez, che di Ortega è stato vicepresidente - primo sudamericano a vincere il premio Cervantes per la letteratura in lingua spagnola - e finito tra i perseguitati e costretto ad abbandonare il Nicaragua.

HO LASCIATO MANAGUA, per l'ultima volta, durante la campagna elettorale che avrebbe portato alla sconfitta di Ortega da parte di Violeta Chamorro, nel 1990.

Lungo il tragitto per l'aeroporto, mi sono imbattuto nell'esibizione di Ortega che correva in solitario una maratona elettorale lungo le vie della città, l'ho trovato penoso. Come penoso ho trovato il suo finto riaccostarsi alla religiosità, persino incentivando le esposizioni sacre per le strade, lui che mai aveva manifestato propensione per la religione. Quelle elezioni, svoltesi in regime di democrazia, le perse. Poi, sempre più solo, ha modificato la Costituzione per rimanere al potere, infine ha proclamato che delle elezioni si può fare a meno.

Non è andata come avevo sperato. Ma la sensazione di tristezza non cancella quel tempo di speranza.

“DA LEGGERE: QUE VIVA LATINOAMERICA!”

Recensione di David Lifod

Que Viva Latinoamerica! (Autore Maurizio Fantoni Minnella - Casa editrice Odoya srl, Pagine: 312, euro 25,00) È un libro da cui un amante delle vicende sudamericane non si separerebbe mai: via via che le pagine da leggere si assottigliano, emerge, tenace, la speranza che un racconto così partecipato, come quello che fa Maurizio Fantoni Minnella del continente *desaparecido*, non finisca.

Ogni singolo capitolo racchiude infatti molte storie e rende bene il motivo per cui l'autore si è lasciato travolgere dall'amore per l'America latina.

I suoi racconti di viaggio attraverso il continente, tra il 1985 e il 2026, parlano di una regione del mondo perennemente insubordinata di fronte ad un sistema che la vuole omologare: è questo che, almeno personalmente, mi ha fatto appassionare alla cosiddetta *Nuestra América*, alla sfrontatezza, all'eroismo, al coraggio e alla ribellione di popoli e movimenti sociali fieramente sovversivi e allergici all'ordine costituito.

BASTI PENSARE a Simón Bolívar, José Martí, Ernesto Che Guevara, all'originalità di esperienze come quelle zapatista o chavista, all'auto-organizzazione degli indigeni maya in Guatemala e a quella delle organizzazioni popolari che solo pochi anni fa, in Cile e Colombia, sono state protagoniste degli *estallidos sociales*.

L'autore prende le mosse dalla rivoluzione sandinista in Nicaragua nella metà degli anni ottanta del secolo scorso per alternare, attraverso descrizioni di luoghi e di paesi come Panama, Cuba, Guatemala, Messico, Colombia, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Argentina e Brasile, racconti di viaggio, suggestioni politiche, culturali e molto altro, restituendo al continente latinoamericano “la sua profonda bellezza che ancora respira nonostante le ingiurie degli uomini”.

ABELLITO da numerose e storiche foto, a partire da quella in cui l'allora pontefice Giovanni Paolo II ammonì il sacerdote e ministro alla Cultura Ernesto Cardenal durante la cerimonia di benvenuto all'aeroporto di Managua nel 1983; Maurizio Fantoni Minnella racconta l'America latina profonda, non soffermandosi solo sugli uomini politici o sugli intellettuali che ne hanno fatto la storia, ma fa conoscere al pubblico le tante microstorie del continente, a partire da quelle degli *habaneros* e delle loro vite

segnate dalla durezza dell'embargo e del *periodo especial*.

SE I DISASTRI della globalizzazione, a partire dal *default* argentino del biennio 2001-2002, hanno avuto un merito, è stato quello di aver fatto riscoprire, qui in Europa, quella strada progressista che, all'inizio degli anni Duemila, stava prendendo piede in America latina. Dal Venezuela di Hugo Chávez alle molteplici resistenze in tutto il continente, orientate a rovesciare l'imperante dottrina neoliberista, si iniziò a parlare di “continente ritrovato” in alternativa alla definizione di continente *desaparecido* coniata da Gianni Minà.

Dalle Ande all'Amazzonia, passando attraverso la durezza della vita delle *favelas*, strette tra gli interessi del crimine organizzato e le violentissime irruzioni delle *tropas de elite*, attraverso gli intermezzi della “Buenos Aires letteraria” e la palazzina di Santiago del Cile nota come Londres 38, al cui interno si torturava all'epoca del pinochettismo, è impossibile ricordare le mille storie raccontate dall'autore, ma, nel congedarsi dal continente, Fantoni Minnella rende omaggio, citandoli, i tantissimi resistenti che, nel “*Sud dell'esistenza*” sfilano come in una lunga processione.

Atahualpa, Zapata, Tina Modotti, Victor Jara e moltissimi altri rappresentano l'auspicio che, come scrisse tanti anni fa Sepúlveda, ci fa ripetere a denti stretti: Vinceremo!

DESRIZIONE. Dal continente che fu di Simón Bolívar, José Martí e di Ernesto Che Guevara, un viaggio reale e insieme letterario che ha inizio nel lontano 1985 e che si conclude nel 2026.

“Quarant'anni in viaggio attraverso il continente” come recita il sottotitolo del volume, un periplo di esperienze, riflessioni sulla cultura, incontri con scrittori, registi, musicisti e gente comune, dal Nicaragua sandinista al Messico zapatista passando attraverso il Venezuela chavista, il Cile dell'Estallido Social, la Bolivia degli altopiani, l'Ecuador di Oswaldo Guayasamín, e ancora, la Cuba del tardo castrismo, il Guatemala della cultura maya, l'Argentina di Atahualpa Yupanqui, e il Brasile di Salvador de Bahia e di Rio de Janeiro, mescolando felicemente il memoir con la narrazione di viaggio, il romanzo con il saggio, proiettati nel vasto mondo fantastico e tragico, immaginifico e quotidiano di “*Nuestra América*”.

IL CORPO E L'ANIMA DELL'AMERICA LATINA DI SIMÓN BOLÍVAR, JOSÉ MARTÍ, ERNESTO CHE GUEVARA, GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, TRA VITA

QUOTIDIANA E POLITICA, POESIA, NARRAZIONE E MEMORIA.

“*L'America Latina non vuole né ha ragione di essere il cortile di casa di nessuno*” - Gabriel García Márquez

“*L'America Latina è una realtà fatta di molte realtà*” - Octavio Paz

“*La divisione internazionale del lavoro consiste nel fatto che alcuni paesi si specializzano nel vincere e altri nel perdere*” - Eduardo Galeano

AUTORE. Maurizio Fantoni Minnella, scrittore, studioso di narrativa latinoamericana e di viaggio, pubblicista, saggista cinematografico e regista, ha al suo attivo la pubblicazione di alcune opere narrative - come *L'era volgare; Il tempo di Rachid. Storie d'immigrati e il viaggiatore delle catastrofi* - e di molti saggi cinematografici, tra cui: *Bad Boys. Dizionario critico del cinema della ribellione giovanile; Non riconciliati. Politica e società nel cinema italiano dal neorealismo a oggi; Paradise Now. Sulle barricate con la macchina da presa; Spezzare l'assedio. Il cinema del conflitto israelo-palestinese*.

Ha realizzato ventotto documentari, tra cui *Caos totale. La marcia perduta di Gaza; Benvenuti nel ghetto; Libertà di Hevi. Una vita per il Kurdistan; Case che resistono; Gaza a cielo aperto; Noi. I Neri; Esilio. La passione secondo Lucano; Libri di sabbia; Fantasmie cileni. Frammenti di un golpe lontano*.

Ha scritto reportage culturali e di viaggio per diverse testate nazionali e internazionali, saggi monografici per riviste specializzate di cinema come *Cinecritica*. Ha pubblicato, insieme a don Andrea Gallo, *Io non mi arrendo. Un'autobiografia in parole e immagini. Con il film Benvenuti nel ghetto* ha raccontato la comunità transgender di Genova.

Ha tenuto conferenze in varie città europee ed extraeuropee sulla città di Genova, la sua cultura e la sua storia. Per Odoya ha inoltre pubblicato *Film documentario d'autore. Una storia parallela*.

“*Nel 1985 e per due giovani come noi, forse, era ancora possibile credere all'idea di altre rivoluzioni sul modello di quella nicaraguense che avrebbero liberato gli altri paesi del Centroamerica come Salvador, Honduras e Guatemala. Inoltre l'entusiasmo tra i volontari italiani era veramente contagioso. Tuttavia, appena giunti in città non furono i loro racconti fatti da quei compagni italiani in una terra che generosamente si era aoperata al loro cuore a sorprenderci, ma il suono costante, ossessivo degli uccelli ...*” (Pag. 29)

“RENDERE VISIBILE CIÒ CHE RESTA NASCOSTO”

**Testimonianza
di Simona Atzori**

Le donne hanno una familiarità profonda con la complessità della vita.

Simona Atzori è ballerina, pittrice e scrittrice. Nata senza le braccia, conduce incontri nei teatri, scuole, associazioni, tra cui lo spettacolo Liberamente donna.

QUANDO DICO che la mia storia appare “unica” agli occhi degli altri, in realtà sto toccando qualcosa di molto semplice e molto umano. Il mio limite è visibile, non si può nascondere. Non avere le braccia è qualcosa che arriva subito allo sguardo. Ma quello che ho imparato, crescendo, è che questa evidenza mi ha messo in una posizione particolare: quella di rendere visibile anche ciò che negli altri resta nascosto.

Ognuno di noi ha delle mancanze, delle fragilità, delle ferite. Solo che spesso non si vedono. E allora si tende a pensare che siano un difetto, qualcosa da correggere o da tenere nascosto. Io non ho avuto questa possibilità: non potevo nascondermi.

E proprio lì è iniziato il cambiamento. Quando smetti di combattere contro ciò che sei, quando smetti di voler essere “diversa” da come sei nata, succede qualcosa: inizi ad abitarti. Per me è stato questo il passaggio fondamentale. Non trasformare il limite in qualcosa di eroico, ma smettere di viverlo come una sottrazione.

Io non sono “senza braccia”. Io sono una persona intera, che ha trovato un altro modo per fare le cose.

I miei piedi non sono una compensazione, sono diventati possibilità. E allora, quando le persone mi guardano, non vedono solo me: vedono una domanda. Se lei riesce a stare dentro alla sua forma di vita, io perché no?

Però attenzione, perché qui c'è un punto che spesso viene frainteso.

NON È UN INVITO a essere sempre forti, sempre positivi, sempre capaci. Non è questo. È un invito a essere veri. A non scappare da sé stessi.

Perché è molto più facile dire “non posso” che fermarsi a vedere cosa, invece, è possibile davvero.

Essere una donna di spettacolo, per me, non significa stare su un palco e mostrarsi. Significa esporsi.

E c'è una grande differenza.

Mostrarsi può essere anche una forma di difesa, una costruzione.

Esporsi, invece, vuol dire lasciar passare qualcosa di autentico.

QUANDO DANZO, quando dipingo, quando parlo davanti a delle persone, io non sto esibendo una capacità. Sto condividendo un'esperienza.

L'arte, per me, è questo: un linguaggio che arriva dove le parole non bastano più. È uno spazio in cui non devi spiegare, ma puoi far sentire.

E in un mondo come quello di oggi, dove tutto corre, dove tutto viene giudicato in fretta, l'arte ha un compito quasi rivoluzionario: rallentare, creare contatto, ricordare che siamo esseri umani prima di essere ruoli, risultati, immagini.

A me l'arte ha dato casa.

Mi ha permesso di abitare il mio corpo non come un problema, ma come uno strumento. E allo stesso tempo mi ha messo continuamente davanti a me stessa, senza filtri.

Perché l'arte non ti permette di fingere fino in fondo: a un certo punto emerge sempre quello che sei.

Guardando a ciò che accade oggi nel mondo, penso che le donne abbiano un ruolo fondamentale, ma non per una questione di contrapposizione o di rivincita.

PIUTTOSTO per una qualità che, quando viene riconosciuta, può cambiare davvero il modo in cui stiamo insieme. Le donne hanno una familiarità profonda con la vita, con i processi, con la complessità.

Sanno tenere insieme cose diverse, sanno attraversare le fragilità senza per forza eliminarle.

E oggi c'è un grande bisogno di questo: non di semplificare tutto, ma di restare dentro alle cose anche quando sono scomode, anche quando non hanno una risposta immediata.

Però anche qui, c'è un rischio.

Pensare che “essere donna” automaticamente significhi portare questo valore. Non è così.

È una possibilità, non una garanzia.

COSÌ COME lo è per me il fatto di essere nata senza braccia: non è stato automaticamente una forza, è diventato qualcosa solo nel modo in cui ho scelto di viverlo.

Forse il contributo più grande che possiamo dare, donne e uomini insieme, è proprio questo: smettere di definirci solo per ciò che manca o per ciò che ci distingue, e iniziare a riconoscere cosa possiamo generare a partire da lì. Perché alla fine la vera domanda non è cosa ti manca.

È cosa sei disposto a vedere, di te, senza scappare.

(Testimonianza tratta dalla Rivista “OREUNDICI” Numero 6 - giugno 2026).

SIMONA ATZORI è stata la protagonista della trasmissione “*Che ci faccio qui*” - *Viaggio tra gli invisibili*, andata in onda martedì 7 luglio alle 21.15 su Rai Tre, dal titolo “*La forma perfetta*”, programma condotto da Domenico Iannacone e prodotto da Indigo Stories.

Programma che racconta le fragilità più profonde dell'esistenza: la mente, il mistero della vita e della morte, il bisogno di cura e di appartenenza.

Uno sguardo intimo sul senso autentico del vivere. Che si intende per limite umano? E quanto questo limite dipende dallo sguardo con cui si osserva un corpo? S'interroga su queste domande entrando nella vita, fuori dal comune, di Simona Atzori.

Nata senza braccia, Simona ha costruito nel tempo una relazione piena con il proprio corpo, trasformandolo in uno strumento espressivo assoluto.

Ballerina, pittrice e scrittrice, ha creato un linguaggio personale capace di unire arte e movimento vincendo qualunque barriera fisica e culturale.

Il suo corpo non viene nascosto né compensato, ma abitato. Nei gesti, nella disciplina, nella ripetizione quotidiana, prende forma un equilibrio che non elimina il limite, ma lo attraversa.

Domenico Iannacone si muove dentro questa esperienza, rompe le distanze, entra nel modo in cui Simona costruisce ogni giorno il proprio rapporto con il mondo e con gli altri. Non c'è rappresentazione della disabilità, ma una presenza che ridefinisce, dall'interno, il significato stesso di limite.

Ad accoglierlo sono i luoghi della sua vita: la casa, gli spazi del lavoro artistico, la dimensione più intima dei ricordi. Un viaggio profondo, a tratti commovente, in cui talento e fragilità si intrecciano senza separarsi.

“LA FORMA PERFETTA” non offre una lezione, ma apre un orizzonte: quello in cui ciò che appare mancanza può essere riconosciuto come forma, possibilità, bellezza.

Quello che ci propone “*Che Ci Faccio Qui*” non è un resoconto sulla disabilità, ma l'esplorazione di una presenza che mette a nudo l'essenza della natura umana. Senza ricorrere a facili sentimentalismi, Iannacone ci guida in un viaggio intimo tra fragilità e bellezza, dimostrando che ciò che appare come una mancanza può, con la giusta visione, rivelarsi una possibilità infinita di espressione.

Un appuntamento che ci spinge a guardare oltre l'apparenza per cogliere, in un gesto artistico o in uno sguardo, la perfezione di una vita vissuta senza riserve.